

L'11 luglio 1995, a Srebrenica (area protetta dall'Onu) almeno 8000 persone furono uccise, la più grande rappresaglia avvenuta in Europa dopo la seconda guerra mondiale. I suoi responsabili sono latitanti. Il genocidio di Srebrenica è una lezione che non si vuol imparare.

di **Alberto Conci**

Nel silenzio di Srebrenica

Scrivo queste righe nel decimo anniversario della strage di Srebrenica, la piccola cittadina bosniaca nella quale, qualche settimana prima degli accordi di Dayton che sancirono l'assurda spartizione della Bosnia, si consumò la più grande rappresaglia avvenuta in Europa dopo la seconda guerra mondiale. In un imperdonabile silenzio.

A dieci anni di distanza si sono celebrati, nel sacrario costruito per raccogliere i poveri resti, i funerali di 605 delle circa ottomila vittime di quel massacro, ragazzi e uomini compresi fra i quattordici e i novantasette anni. Nel 1992 vivevano nella "città d'argento" (srebro significa argento) circa 28 mila musulmani. Oggi ne sono rimasti meno di quattromila; gli altri sono stati massa-

crati in quel tragico 11 luglio o, soprattutto donne e bambini, deportati in località nelle quali ancora adesso sono privi di identità, radici, riconoscimento.

Srebrenica, adagiata in una piccola valle boscosa a est di Sarajevo a ridosso del confine con la Serbia, si era rivelata, fin dall'inizio della guerra, come una delle zone più a rischio nel progetto politico di pulizia etnica sostenuto dal leader nazionalista Karadzic e perpetrato dalle milizie serbo-bosniache del generale Ratko Mladic. Per questo nel 1993 il generale delle Nazioni Unite Morillon ne aveva fatto una delle enclaves protette - assieme a Zepa, Goradze, Biach - poste sotto tutela Onu, riuscendo a spezzare l'assedio e ad entrare in città con un convoglio di aiuti umanitari.

segue a pag. 16



In alto, il Memoriale di Potocari dove l'11 luglio scorso si sono svolti i funerali di 605, da poco identificate, delle circa ottomila vittime del tragico massacro di Srebrenica.

Qui sopra, resti delle vittime a Tuzla.

Dei circa 28 mila musulmani che vivevano nella "città d'argento" ne sono rimasti meno di quattromila. Gli altri, ragazzi o uomini fra i 14 e i 97 anni, sono stati massacrati o, soprattutto donne e bambini, deportati in località nelle quali ancora adesso sono privi di identità, radici, riconoscimento.

Appuntamenti unimondo.org



Castelfolk

Festival musicale con gruppi di musica melodica e folk promosso dalla Proloco e dalle associazioni del borgo di Castellano, sulla strada per il Lago di Cei sopra Villalagarina. Dal 4 al 7 agosto saranno presenti nel campo sportivo varie associazioni che hanno dedicato la festa alla Campagna "Control Arms" e raccoglieranno adesioni alla foto-petizione per un trattato Onu per frenare il commercio delle armi. Per sabato 6 agosto è programmata per le 18.00 la proiezione del film

"Bowling Colombine" di Micheal Moore con il commento di Giorgio Beretta di Unimondo.

Dolomiti di pace

Il programma del percorso lungo il fronte della prima guerra mondiale vede mercoledì 17 agosto alla Baita Monte Cauriòl nel Lagorai l'incontro sui temi dello sviluppo con Nicoletta Dentico - già appartenente a Mani Tese e Medici Senza Frontiere e Gianfranco Cattai esperto di progetti di sviluppo nei settori dell'habitat, della formazione e della piccola impresa. *Informazioni: tel. 0462 570016*

Tra passata e futuro

Alle 10.00 di domenica 14 agosto in Piazza

Leoni a Rovereto si prepara la passata con i 10 quintali di pomodori trentini di agricoltura biologica acquistati dal Festival di Mescolanze attraverso la rete di economia solidale di Trentino Arcobaleno. *Informazioni e prenotazioni: www.mescolanze.it e tel. 0464 433931*

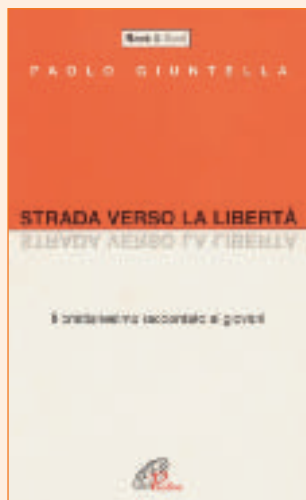
Nord e Sud del mondo

Un futuro comune è possibile? A questa domanda cercherà di rispondere dal 26 al 28 agosto il corso che si tiene a Brentonico nella Sala della Cooperazione. Il corso è dedicato ai temi della finanza etica, commercio equo e cooperazione allo sviluppo. Promosso da Mandacarù, Il Melograno e Arci. *Informazioni e iscrizioni tel. 347 0420091 o email a: info@associazionemelograno.it*

Un libro per i giovani

Raccontare il cristianesimo ai giovani. In questo libro si respira la rivoluzione: quella che nasce dalla creatività, dalla speranza e dal realismo dell'utopia.

di **Alberto Conci**



Strada verso la libertà

Forse il nome dell'associazione di cui è presidente, Meno Lagne Più Soul, esprime meglio di tante parole l'atteggiamento con il quale Paolo Giuntella, giornalista televisivo, ha scritto questo piccolo libro dedicato espressamente ai giovani. Un libro che affronta il compito arduo e avventuroso di "raccontare il cristianesimo ai giovani", spingendoli a tener accesi i tizzoni ardenti della fede, della pace, della giustizia, della libertà; e lo fa con il linguaggio del dialogo, attraverso il racconto, la meditazione, il ricordo, la speranza, la provocazione, in una forma accattivante e insolita: «questo libro – scrive Giuntella nelle prime righe – raccoglie lettere notturne, e mai consegnate, ai miei figli e ai loro amici». È un libro che nasce da un timore, da una irrefrenabile speranza, da un richiamo alla responsabilità personale.

Il timore, scrive Giovanni Bachelet nell'introduzione, «che l'ateismo pratico di questo nostro mondo ricco, patinato e guerrafondaio sia così forte che i nostri figli ne vengano alla fine risucchiati; che la nostra Chiesa sia tentata di dimenticare Concilio e Vangelo; che il nostro pianeta anziché al punto Omega, sia trascinato verso una catastrofe finale». La speranza, anzi la certezza, che in questo mondo è nonostante tutto possibile coltivare ancora l'utopia, e soprattutto che è possibile coltivarla assieme agli altri, condividendo con loro frammenti della nostra vita. E la responsabilità, perché «la nostra rivoluzione, come scrisse nel 1944 Sergio Paronetto, il nostro granellino di sabbia da portare come contributo personale al processo di liberazione dell'umanità passa per questo impegno, per questo passaggio, anche doloroso, anche faticoso, nel campo della responsabilità». In questo senso è un libro nel quale si respira la rivoluzione: non quella della violenza e dell'oppressione, ma quella che nasce dalla creatività e dalla speranza e cioè, per dirla con padre Balducci, dal realismo dell'utopia.

P. Giuntella, *Strada verso la libertà. Il cristianesimo raccontato ai giovani*, Paoline, Milano 2004.



Purtroppo, a distanza di un solo decennio il genocidio di Srebrenica sembra appartenere ad un'altra epoca, a un altro mondo. Eppure quel massacro, avvenuto a poche centinaia di chilometri da casa nostra e dalle spiagge affollate di un'estate come tante, rimane una ferita aperta che meriterebbe una ben più grande attenzione da parte della comunità civile e politica italiana ed europea.

È una vergogna non solo per l'Europa che non seppe allora creare condizioni preventive per impedire il massacro e che intervenne a cose fatte; ma anche per coloro che nella Bosnia di allora appoggiarono il progetto criminale di Karadzic e delle truppe di Mladic, offrendo loro protezione alla fine della guerra e coprendone fino ad oggi la latitanza.

continua da pag. 15

Per proteggere Srebrenica dagli attacchi delle milizie di Mladic si insediarono un centinaio di caschi blu – canadesi prima, olandesi poi – che avevano la possibilità di sparare sulle truppe e sulle postazioni di Mladic solo se direttamente attaccati. Nel maggio del 1995, con l'avvicinarsi della fine del conflitto, la spartizione dei territori divenne una questione cruciale (Dayton assegnerà il 51 per cento del territorio alla minoranza serbobosniaca): sul piatto c'erano diverse aree contese, come alcuni quartieri di Sarajevo nelle mani dei serbi e le enclaves musulmane di Zepa, Goradze, Biach e Srebrenica, al cui controllo aspirava Karadzic.

In vista degli accordi e del cessate il fuoco, il conflitto subiva così in molte zone un'impressionante accelerazione. Il 9 luglio, i cannoni e i mortai del generale Mladic cominciarono a scaricare granate sulla piccola città di Srebrenica. I caschi blu olandesi

convinsero la popolazione a non reagire, assicurando un intervento aereo della Nato (chiesto via radio con drammatica insistenza dal comandante dei caschi blu) contro le postazioni dei serbi sulle montagne. Ma gli aerei non arrivarono mai, e dopo due giorni Mladic occupò la città: camminando per le strade fra le case semidistrutte fece strappare dai soldati tutte le insegne che ricordavano la presenza di una comunità musulmana, lasciando di questa rimozione dei simboli e del massacro di persone inermi impressionanti spezzoni di documentazione video.

Poi, dopo aver umiliato, ridotto pubblicamente all'impotenza sotto la minaccia delle armi ed espulso i caschi blu olandesi, cominciò la pulizia etnica della città, con decine di pullman che deportarono uomini, donne, vecchi, bambini. Ottomila uomini – secondo alcune stime non meno di diecimila – dopo un breve tragitto vennero uccisi e gettati in almeno sessanta fosse comuni

Qui sotto il presidente Bosniaco Tadic e il procuratore Carla Del Ponte.

A fianco un momento della manifestazione che si è svolta nell'anniversario della strage.



scavate nei dintorni della città: un massacro che il Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di Guerra compiuti nella ex Jugoslavia, di cui è procuratore capo Carla del Ponte, non ha esitato a definire "genocidio".

Qualcosa di simile era avvenuto anche a Zepa, dove il generale bosniaco Avdo Palic, nel tentativo estremo di difendere i suoi concittadini dalla deportazione e dal massacro, venne fatto sparire dalle truppe di Mladic durante i colloqui ufficiali con i rappresentanti delle Nazioni Unite. Del suo destino, come ha ripetutamente denunciato la moglie Esma, non si è più saputo nulla.

Purtroppo, a distanza di un solo decennio il genocidio di Srebrenica sembra appartenere ad un'altra epoca, a un altro mondo. Eppure quel massacro, avvenuto a poche centinaia di chilometri da casa nostra e dalle spiagge affollate di un'estate come tante, rimane una ferita aperta che meriterebbe una ben più grande attenzione da parte della comunità civile e politica italiana ed europea.

Srebrenica è ancora oggi, prima di tutto, una vergogna rimossa. Non solo per l'Europa che non seppe allora creare condizioni preventive per impedire il massacro e che intervenne a cose fatte; ma anche per coloro che nella Bosnia di allora appoggiarono il progetto lucidamente cri-

minale di Karadzic e delle truppe di Mladic, offrendo loro protezione alla fine della guerra e coprendone fino ad oggi la latitanza.

Ma Srebrenica è anche una pagina triste nella costruzione dell'impotenza dell'Onu.

Esattamente un anno prima era rimasto inascoltato l'appello del generale dell'Onu Romeo Dallaire, che aveva chiesto cinquemila uomini per porre fine al genocidio rwandese. Da quello spaventoso genocidio si uscì solo tre mesi dopo, nel luglio del 1994, grazie all'intervento inglese attraverso l'Uganda: il mondo scopriva le dimensioni del massacro, un milione di morti in tre mesi..., e il Rwanda cambiava lingua ufficiale, sostituendo al francese l'inglese. Sconfitti non furono solo gli abitanti "della terra delle mille colline", che vissero una tragedia incancellabile; sconfitte furono le Nazioni Unite, lasciate volutamente impotenti di fronte a un massacro evitabile.

Lo stesso avvenne, un anno dopo, nelle enclaves protette di Bosnia. Il disegno era chiaro: nessuno aveva reale interesse a dare all'Onu i mezzi e soprattutto l'autorità per usare la forza. Riconoscere all'Onu la possibilità di risolvere realmente tragedie umanitarie di grandi dimensioni implicava una limitazione della sovranità dei singoli Stati: ed evidentemente nessuno, a dispetto delle affermazioni di principio,

era disposto a rimettere nelle mani delle Nazioni Unite un'autorità troppo ingombrante.

Srebrenica ha insegnato che il Rwanda non fu un errore: era chiara la volontà di screditare le Nazioni Unite, di renderne evanescente la riforma, riducendole al più ad autorità morale.

Infine il genocidio di Srebrenica è servito ai sostenitori dello scontro fra le culture.

Lo scontro di civiltà, che nascerebbe dall'inconciliabile diversità culturale, non sarebbe altro che il prodotto del mondo contemporaneo globalizzato e Srebrenica non ne sarebbe che un tragico epilogo.

Una visione, questa, per nulla tramontata, che continua ad avere seguito fra i sostenitori dello scontro fra civiltà inconciliabili. Soprattutto una visione pericolosa, poiché considera ideologicamente la violenza come uno sbocco naturale ineluttabile, e chiude gli occhi, quando addirittura non li ostacola, di fronte ai processi politici e sociali di concreta riconciliazione.

La lezione di Srebrenica, dieci anni dopo, non si vuole dunque imparare.

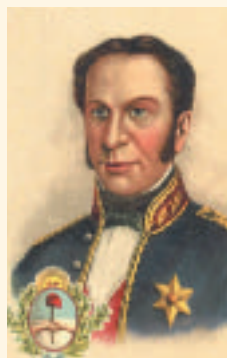
E c'è chi continua a invocare per sé una salvezza fatta di separazione, di muri, di fili spinati, di diffidenza strutturale. Una menzogna che può condurre il mondo sull'orlo dell'abisso.

Duecento anni dopo il giuramento del Monte Sacro.

Simòn Bolívar: 1805-2005

Il 15 agosto 1805, Simón Bolívar pronunciò a Roma il suo più importante discorso di impegno con la patria e la storia, il cui bicentenario si commemora proprio quest'anno. È doveroso che questa giornata, così significativa e trascendentale per il futuro dell'America Latina, sia ricordata per il suo messaggio di libertà e democrazia. Davanti al suo maestro Simón Rodríguez, fece il giuramento del Monte Sacro, di non dare riposo al suo braccio, né concedere pace alla sua anima, fino alla liberazione della sua patria, assumendo così un impegno con se stesso, attraverso la realizzazione di un progetto ambizioso che segnerà la sua vita e anche quella di tutti noi.

All'incontro che avverrà a Roma nei giorni 13, 14 e 15 di agosto parteciperà il presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Comandante Hugo Chávez Frías, per ricordare al mondo che questo giuramento continua e che la voce del Libertador ancora oggi echeggia, il suo pensiero e i suoi insegnamenti non sono morti: sono presenti e il suo cuore batte con forza, vigore ed ottimismo in molti uomini e donne. Oggi più che mai. (Mariapia Ciagbi)



Per informazioni:
chavezenmontesacro@yahoo.it

«Non ho prodotto altro bene al di fuori dell'indipendenza. Essa fu la mia missione. Le nazioni che ho fondato, dopo lunga ed amara agonia, subiranno un declino, però in seguito risorgeranno come Stati di una grande repubblica: America».

(Simón Bolívar, un anno prima di morire).